



12 aprile 2017

Luca 9, 23-27

Se qualcuno vuole venire dietro di me

Gesù dice la nostra identità, chiamandoci ad essere come lui “ogni giorno”. Il discepolo è chiamato ad andare dietro a Gesù: fa il suo stesso cammino, partecipando alla sua lotta e vittoria sul male

²³ Ora diceva a tutti:

Se qualcuno vuole
venire dietro di me,
rinneghi se stesso
e sollevi la sua croce ogni giorno
e segua me.

²⁴ Chi infatti vorrà salvare la sua vita
la perderà;
chi invece perderà la sua vita
per me,
costui la salverà.

²⁵ Che giova infatti a un uomo
aver guadagnato il mondo intero
e aver perso o rovinato se stesso?

²⁶ Chi infatti si vergognerà
di me e delle mie parole,
di lui il Figlio dell’uomo si vergognerà
quando verrà nella gloria
sua e del Padre e dei santi angeli.

²⁷ Ora in verità vi dico:

ci sono alcuni, di quelli che stanno qui,
i quali non gusteranno affatto la morte
fino a che non abbiano visto il regno di Dio.



Salmo 123/122

- 1 A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli.
- 2 Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni;
come gli occhi della schiava,
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi.
- 3 Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
già troppo ci hanno colmato di scherni,
- 4 noi siamo troppo sazi
degli scherni dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi.

Questo breve salmo del gruppo dei salmi delle Ascensioni, quelli che venivano cantati andando a Gerusalemme in pellegrinaggio, è una espressione da parte del salmista della sua sofferenza perché si trova ad essere oggetto di quello che viene chiamato il disprezzo, lo scherno. È in una condizione di essere una minoranza che viene fatta oggetto da parte degli altri di attacchi.

In questa situazione in cui si ritrova, il salmista però ha un qualcosa che lo lega e che lo rende saldo ed è la relazione con Dio. L'inizio del salmo è: A te levo i miei occhi, a te che abiti nei cieli. Questo dice il rivolgersi da parte del salmista verso il Signore come la fonte, della sua sicurezza, della sua salvezza.

Questo movimento di levare gli occhi al cielo, luogo dove si trova il Signore, è anche il movimento che permette di poter staccare lo sguardo da quello che è invece, è la realtà che mi circonda, che può essere una realtà, come in questo caso, in cui mi trovo oggetto di scherni. Levare gli occhi al cielo è il modo per riconoscere che, al che di là di questa quotidianità che può essere nel segno degli ostacoli, del disprezzo, delle incomprensioni, la fonte



della mia vita è del cielo e levando gli occhi verso questo cielo posso guardare alla quotidianità con una consapevolezza diversa, con una comprensione differente.

Chiedere come fa dopo con questo riferimento al servo e al padrone, ci rinvia anche a questa dimensione che è quella di essere noi creature e lui creatore. Di sapere che a lui ci affidiamo, che in lui noi abbiamo questo padrone che si prende cura del suo servo, com'era il centurione nei confronti del suo servo.

Essere chiamati servi ci porta anche ad un'altra dimensione che è propria della storia del popolo d'Israele. Il primo modo di servire il Signore è rendergli culto, rendergli lode. Il servizio, innanzi tutto, è questo servizio della preghiera; il servizio a cui il Signore ci richiama è proprio di questo suo essere con lui in questo continuo dialogo, in questo continuo confronto.

L'ultimo è questo: Pietà di noi; questo elemento della pietà, questo Kyrie eleison, che poi nella liturgia Ambrosiana, così tanto ritorna. Questa invocazione di misericordia, avere pietà, avere misericordia, che invochiamo al Signore, perché di fronte a questa situazione in cui ci possiamo trovare sbalottati il nostro centro, il nostro punto saldo è lui.

Il salmo ci introduce al brano di Luca 9,23-27. Il capitolo 9 si apriva con l'invio in missione dei Dodici; poi con la figura di Erode che si poneva la domanda su Gesù: chi è costui, la stessa domanda che avevamo visto fare anche da parte degli Apostoli. E al ritorno dei Dodici dall'invio in missione il segno della condivisione dei pani, quel segno che è centrale nella vita di Gesù e nella vita di noi cristiani. Dopo quel segno dei pani il dialogo di Gesù con i suoi discepoli con Gesù che chiede: *Chi dice la gente che io sia? Chi voi dite che io sia?* Una domanda che verifica quanto quel pane spezzato è stato riconosciuto o meno dai discepoli, con la risposta di Pietro: *Tu sei il Cristo di Dio.*



Siamo arrivati alla confessione di chi è Gesù, ma subito dopo questa confessione è stata riempita di significato dallo stesso Gesù. Quella di Pietro rischia di essere una formula vuota; le parole di Gesù che indicano il mistero pasquale vogliono dirci chi è quel Messia, come si è Messia a questo mondo. Perché questo dice la differenza tra una formula vuota e il contenuto pieno di questa formula.

Questo brano è il seguito immediato delle parole di Gesù ai suoi.

²³Ora diceva a tutti: Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso e sollevi la sua croce ogni giorno e segua me. ²⁴Chi infatti vorrà salvare la sua vita la perderà; chi invece perderà la sua vita per me, costui la salverà. ²⁵Che giova infatti a un uomo aver guadagnato il mondo intero e aver perso o rovinato se stesso? ²⁶Chi infatti si vergognerà di me e delle mie parole, di lui il Figlio dell'uomo si vergognerà quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli. ²⁷Ora in verità vi dico: ci sono alcuni, di quelli che stanno qui, i quali non gusteranno affatto la morte fino a che non abbiano visto il regno di Dio.

Questo invito di Gesù a seguirlo sulla sua via è un brano che nel vangelo di Luca si pone tra il primo annuncio della passione e la trasfigurazione. Proprio un momento di passaggio tra i due grandi eventi nella vita di Gesù e qui viene richiamata la figura del discepolo. Anche nella posizione del testo, all'interno del vangelo di Luca, il discepolo è colui che è chiamato a tenere insieme la predizione della passione, morte e risurrezione di Gesù con la trasfigurazione. Sono due eventi che vanno tenuti insieme, come sono due facce della stessa medaglia: la passione, morte e la gloria di Gesù; l'uno illumina l'altro.

Nella settimana scorsa davo un corso di Esercizi a delle religiose e mentre attendevo - stavamo facendo il brano della risurrezione - che arrivassero tutte, nell'atrio c'era un crocifisso e c'era un raggio di sole che illuminava solo quel crocifisso lì. Come



dire la luce di Pasqua illumina la croce, non è l'annullamento della via della croce, invece è la conferma di quella via. Allora, questi discepoli, di cui viene tessuto il ritratto, tengono insieme questa via Crucis di Gesù con la trasfigurazione.

Di fatto sono alcune parole di Gesù che costituiscono un discorso. Ne stiamo ascoltando diversi in vari modi: abbiamo ascoltato il discorso della pianura, abbiamo ascoltato il discorso delle parabole, abbiamo ascoltato le istruzioni per i Dodici che vanno in missione; adesso in questo discorso Gesù traccia il ritratto del discepolo.

Dopo che nel gesto del pane spezzato Gesù ha dato il ritratto di se stesso, qui offre il ritratto del discepolo. È un brano da leggere alla luce del pane spezzato, da leggere nella sequela di Gesù che tra un po' comincerà, anche nel vangelo di Luca, il suo cammino definitivo verso Gerusalemme.

²³Ora diceva a tutti: *Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso e sollevi la sua croce ogni giorno e segua me.*

Gesù si è appena rivolto ai Dodici. Si diceva che si trovavano in un luogo appartato; ha detto quello che sarebbe successo e poi ha ingiunto loro di non rivelarlo a nessuno, e adesso, invece, Gesù si rivolge a tutti, noi compresi. Anzi forse è proprio il lettore del vangelo di Luca quello a cui si rivolge Gesù in maniera diretta.

In questo discorso va sempre tenuto presente quello che precede. Se ricordate quando termina il brano della condivisione dei pani rimangono dodici ceste di pezzi avanzati, sono quei pani spezzati. Chi si ciba di quel pane spezzato può cogliere pienamente queste parole di Gesù. Quel pane che noi riceviamo di cui ci nutriamo ci abilita a comprendere queste parole, a tutti.

E a tutti Gesù dice: *Se qualcuno*; c'è questo passaggio da tutti a qualcuno. Gesù non impone nulla a nessuno non dice: Dovete ma se qualcuno, se c'è qualcuno.



Allora, ogni lettore, ogni lettrice del vangelo dice: Forse in questo qualcuno mi ci posso mettere; è dire che dopo aver detto chi è Gesù subito si parla del discepolo, come si sottolineava nel salmo questa relazione diretta tra noi e il Signore. Possiamo intuire, allora, che se noi rispondiamo alla domanda di Gesù che chiede: *Chi sono io per voi?* Non diamo solamente la risposta a quella domanda su Gesù, ma dando quella risposta noi cominciamo a dire chi siamo o chi vogliamo essere; e qui Gesù completa quella risposta. E dicendo: *Se qualcuno*, sta dando anche delle condizioni che non sono facoltative. È facoltativo seguirlo o meno, ma se lo seguiamo è questo.

Troveremo dei temi che abbiamo trovato anche nelle tentazioni. Gesù si è visto riconoscere dal Padre: *Tu sei il mio Figlio!* Ma poi si è sentito dire subito dal divisore: *Se sei Figlio di Dio...* fa questo e questo. Invece, no. Non si può essere Messia in tutti i modi, perché ci sono dei modi che negano il vangelo stesso. Allora, ci sono delle condizioni che rispondono al Messia che Gesù incarna e ci sono delle condizioni che, invece, rispondono alle tentazioni che il divisore propone.

Se qualcuno vuole: come dire siamo liberi. Però Gesù fa leva sul nostro desiderio, su che cosa volgiamo. Nel capitolo 5 di Giovanni quando si narra della guarigione alla piscina di Betzetà del paralitico, quando Gesù arriva al dunque chiede a questa persona: *Vuoi guarire?* Di fronte a quella persona che si lamenta perché è da trentotto anni che è lì che non c'è nessuno che lo butti nell'acqua, ma la domanda vera è: *Vuoi guarire? Se qualcuno vuole*. Provare a far leva su quelli che sono i nostri desideri.

Questa volontà, questo desiderio può scaturire solamente da qualcuno che ha riconosciuto il dono del pane spezzato, qualcuno che s'è messo nelle nostre mani, che noi possiamo accogliere. *Se qualcuno vuole*. Non tanto il tu devi, ma il tu puoi.



Vuole venire dietro di me. Gesù è chiaro nel far leva sul desiderio della persona ed è chiaro nel dire qual è la condizione: di andare dietro a lui. È quello che ha detto ai suoi discepoli: il discepolo è colui che va dietro Gesù. Lo vedremo subito dopo alla fine di questo versetto, la nostra posizione è dietro di lui. È anche un modo molto bello in cui noi non siamo mai soli, ne abbiamo sempre uno che è lì davanti, almeno uno.

Dietro di me. Si va dietro alla persona di Gesù, non si va dietro a delle idee. Ciò che siamo chiamati a conoscere, anzi chi siamo chiamati a conoscere è Gesù. È una relazione personale non è un'idea, non è una verità astratta; è una persona, è questo Gesù che purifica ogni nostra attesa disordinata del Messia. Il Cristo di Dio è questo Gesù, il Messia di Dio è questo Gesù, non abbiamo altre cose da seguire.

Dopo aver detto questo Gesù detta tre condizioni. Non si può dire che manchi chiarezza a questo Gesù. *Rinneghi se stesso.* Questa è la prima condizione. Uno, allora, dice: Lascio stare. Basta la prima, non sono necessarie le altre due.

Come ci raccontava padre Filiberto in una battuta di un generale: Ma perché non avete sparato coi cannoni? Per duecento tre motivi. Primo non avevamo i cannoni. Lasciate stare gli altri duecento due motivi, Bastano questi.

Cosa vuol dire: Rinnegare se stessi. Quello che Gesù sta dando con queste condizioni, non sono condizioni di una schiavitù, sono le condizioni della libertà dei figli di Dio. Gesù ci chiama a compiere il nostro Esodo. E il più grande Esodo che noi possiamo fare è quello da noi stessi, da quella parte inautentica che abbiamo, che ci portiamo dietro, che siamo chiamati anche a riconoscere. Non è che Gesù ci voglia togliere la vita, ce la vuole donare. Allora il rinnegare se stessi: già lo stare dietro a qualcuno ci può costare.

Questa condizione va subito a contrastare quella lotta che noi facciamo spesso per metterci con tutti i nostri sforzi, con tutte le



nostre forze al centro, perché se non ci mettiamo noi, allora, chissà cos'è nella nostra vita: non siamo nessuno, non veniamo riconosciuti, non siamo importanti. Gesù non vuole invitare al suicidio: Rinneghi se stesso. Sant'Ignazio negli Esercizi Spirituali n. 21 dice che: Sono Esercizi Spirituali per vincere se stessi, per mettere ordine alla propria vita e non prendere decisione in base ad alcun affetto disordinato. La nostra autenticità è il nostro disordine; mettere prima ciò che viene dopo e viceversa.

Ancora più avanti al n. 189 dice che: Ognuno sui renda consapevole che tanto progresso farà nella sua vita spirituale quanto più uscirà dal proprio volere e interesse. Fa sì che in te si compia una breccia nel tuo egoismo, dove rischi di rinchiuderti per paura. Ma se hai già ricevuto nelle tue mani un pane spezzato, se già hai accolto qualcuno che ha dato se stesso per te, ma di che cosa hai paura?

C'è un mettersi al centro che denota la grande paura che abbiamo, cioè il riconoscere noi stessi di non sentirci ancora amati. Il rischio non è tanto di rinnegare noi stessi, come ci invita fare Gesù, ma come farà Pietro nella passione di rinnegare Gesù: Di un Messia così non so cosa farmene.

È un rinnegare come per dire: Sii te stesso. Incontreremo al capitolo 18 il pubblicano al tempio, quello della parabola di Gesù, quello che sta in fondo che non alza nemmeno lo sguardo e dice: *Signore abbi pietà di me peccatore*. Non è che faccia chissà quale sforzo per dire queste cose, basta riconoscere la nostra verità. Cosa che noi a volte vogliamo occultare mettendoci al centro, non capendo invece, che questo ci costa. Al centro è bene che ci sia qualcuno che ci riconosce, altrimenti impiegheremo tante nostre energie e tutta la nostra vita per questo riconoscimento. Allora, rinneghi sé stesso, smetta di pensare a se stesso, come dire: Siamo già al sicuro.

Seconda condizione. *Sollevi la sua croce ogni giorno*. Uno dice ancora: Se non è bastata la prima, allora, andiamo peggio con la



seconda. Prendere la croce indica già il tipo di morte che Gesù andrà incontro; sono le conseguenze di un tipo di vita che si è scelto, la prenda questa croce. Come abbiamo visto la volta scorsa nel primo annuncio della passione, Gesù è in grado di trasformare un gesto di male di rifiuto cambiandogli segno, facendolo diventare un gesto di amore; al male rispondo con il bene.

Questo è il prendere la croce. Non è un prendere la croce lamentandosi, volendo scaraventandola da qualche parte o addosso a qualcun altro; allora lasciamola giù subito. Se qualcuno vuole prenda la sua croce; prenda sollevi la sua capacità di amare fino in fondo. Gesù riconosce al discepolo questa capacità stando con lui.

La croce ogni giorno. Non è tanto un desiderio di morte, ma uno stile di vita quello che Gesù propone, e non nel gesto isolato al termine dell'esistenza, ma ogni giorno. Gesù ci dice che la vita è generosa perché ogni giorno ci dà questa possibilità di vivere le cose che ci capitano da suoi discepoli.

Non è tanto un evento finale, clamoroso, però messo lì al termine; c'è una quotidianità. Coloro che si nutrono del pane spezzato hanno questa possibilità; chi si nutre del dono ricevuto ha questa possibilità. Che non è lasciata né per persone eccezionali - Gesù sta parlando a tutti -, né in circostanze straordinarie: ogni giorno. Ci sono piccoli segni che possiamo compiere, piccoli gesti in apparenza che possono segnare delle svolte.

Citavo già una volta una lettera di padre Colbac che citava padre Arrupe, due nostri padri generali, sulla nostra vita comune, dove quello dice che forse quello che manca a noi Gesuiti è l'umiltà nel concretizzare dei gesti su cui vive la vita comune. Piccoli gesti che riteniamo addirittura banali, però proprio questa mancanza di umiltà ci toglie la possibilità di verificare che questi gesti non sono affatto piccoli. Che in questa quotidianità si costruisce la nostra sequela, che non dobbiamo rinviare a domani, ma che queste cose ci vengono incontro nell'oggi e ci offrono la possibilità di vivere da discepoli, da persone libere che sanno seguire il loro maestro.



Infatti, dice: *Sollevi la sua croce ogni giorno e seguia me.* Questo è il verbo del discepolo: seguire non imparare. Non dobbiamo imparare nessuna lezione dobbiamo seguire Gesù, fidarci; andare dove va lui; assumere i suoi stessi criteri di scelta, fidarci.

Quando a Selva facciamo la gita notturna e ci sono quelle notti di luna nuova e non si vede nulla, allora uno si fida della persona che ha davanti, non c'è scampo; ti fidi, ti affidi.

Gesù dice: Seguitemi! Sta dicendo un'altra cosa: che lui c'è e lui ci sarà, non sono lasciato solo; posso tenere gli occhi su di lui che è una presenza costante nel mio cammino. Ce lo ricorda la lettera agli Ebrei 12, 2: *Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù.* Il discepolo segue Gesù, tenendo fisso lo sguardo su Gesù: *A te levo i miei occhi*, abbiamo pregato nel salmo. Non dobbiamo perderlo di vista. Non siamo chiamati a seguire la croce, non siamo chiamati a seguire la sofferenza, siamo chiamati a seguire Gesù, che si incammina verso la croce.

Gesù non va in croce perché vuol soffrire, Gesù va in croce perché vuole vivere amando e non si tira indietro da questo suo desiderio. Dicendo al discepolo: Se qualcuno vuole, sta dicendo. Io voglio, questa è la mia vita, non ha altro significato la mia vita se non di andare fino in fondo a questo mio grande desiderio che è il desiderio del Padre.

Isaia 55 dice che: *La parola* - capitolo 8 di Luca, ma quella parola che è Gesù stesso - *verrà e compirà ciò che il Padre desidera*; rivelerà fino in fondo l'amore che Dio ha per noi. Gesù ci dice in questo versetto, quali sono le condizioni per seguirlo da vicino, dando con queste pennellate il ritratto del suo discepolo.

Le tre condizioni che sono elencate in questo versetto, se viene meno l'ultima: seguire Gesù, viene meno tutto. Perché posso essere pure molto capace di vivere questa sorta di rinnegare me stesso, di



prendere la croce quotidiana, ma se non c'è il Signore il rinnegare me stesso prendere la croce, diventano quelle declinazioni. che tante volte rischiamo di vivere anche noi da cristiani, un po' doloristiche, di annullamento; perché se non c'è Gesù viene meno la relazione e restiamo da soli.

Dire: Segui me, a conclusione di questi tre inviti non è: Tanto te lo chiarisco, così non ci sono dubbi. È che se non c'è questo seguire lui, hai voglia rinnegare, prendere la tua croce ogni giorno, rischi di seguire sempre te stesso.

Dietro di me, segui me: è fondamentale questa relazione per non cadere in quelle che sono forme di religiosità che sono forme di religiosità con se stessi, non di vero dialogo col Signore.

Un'altra cosa che possiamo tenere sullo sfondo, non solo per questo versetto, ma anche per quelli successivi. Il Signore parla a tutti e poi dice: Se qualcuno. Significa che c'è un invito a vivere una conversione, ad andare con lui; e l'invito è fatto dal Signore a un altro, da un io a un tu, perché possano diventare poi un noi. Gesù parla a tutti e a ciascuno fa lo stesso invito. Possono essere in più a rispondere a questo invito alla conversione.

Dopo che c'è l'adesione, dopo che c'è la sequela c'è anche una comunità. Dopo tutto questo, significa che il capire bene quello che significa rinnegare se stessi, il vivere quotidianamente prendendo la propria croce, il seguire Gesù dopo che c'è l'inizio della nostra conversione che è un cammino che continua, tutto questo noi lo viviamo in comunità. E siamo aiutati dalla comunità a capire meglio, a conoscere meglio Gesù, a correggere quelle che possono essere delle idee che non sono ben fondate, delle idee che ci portano lontano.

Mi veniva l'immagine del Cireneo che aiuta Gesù a portare la croce fino al Golgota. Dopo la conversione ciascuno di noi può essere il Cireneo dell'altro fratello, aiutarci a continuare in questo cammino di conversione; quindi questo sfondo di comunità in questo brano va



tenuto in mente. Dopo l'invito che è l'invito personale a seguirlo, noi entriamo in Gesù a far parte di una comunità.

²⁴Chi infatti vorrà salvare la sua vita la perderà; chi invece perderà la sua vita per me, costui la salverà.

Gesù è come se spiegasse quello che ha appena detto, con un'affermazione sapienziale, ma della sapienza di vita non di una sapienza astratta.

Chi vorrà salvare la sua vita. Salvare la vita non ha niente di negativo in sé, bisogna vedere il come. Perché c'è una possibilità di perdere la vita che è quella di chiudersi in se stessi. La paura è quello che ti fa tenere la vita nelle mani con la paura di perderla. Questa è l'esperienza di chi ancora non riconosce che quella vita gli è stata donata.

Se torniamo ai gesti di Gesù, quando condivide i pani e i pesci, Gesù prende i pani e la prima cosa che fa è che accoglie quel dono che gli è stato messo lì, lo accoglie; riconosce il dono da cui proveniamo. Questo è il primo passo ed è essenziale per poi cogliere il senso del resto, altrimenti stringerò continuamente tra le mani quel dono fino a farne mia proprietà, ma questo soffocherà il dono e non mi accorgo che invece, è proprio donando quello che ho ricevuto che la mia vita e la vita degli altri si moltiplica.

Allora, c'è un invito ad abbandonare questa paura, cioè il salvare la vita che non diventi questa paura, che è quella paura di cui parla ancora la lettera agli Ebrei 2,14 seguenti, che è la paura della morte, che ci rende schiavi per tutta la vita. E tutto ciò che facciamo è quello che si oppone alle tre condizioni che metteva prima Gesù, pensando che facendo in quel modo si moltiplichi la nostra vita.

L'esempio che amava fare Silvano è quello del respiro; non è che se trattiene il respiro aumenta la vita. Proprio se quello che



riceviamo poi lo doniamo, allora, la vita continua compresa la mia, altrimenti si ferma.

Chi vorrà salvare la sua vita la perderà. Questo verbo di salvare la vita tornerà fin sotto la croce. È la tentazione che si esprime in maniera forte da parte di tutti, che ci accomuna tutti: salvare noi stessi. Sotto la croce, in Luca 23,35-37.39, Gesù in croce si sente ripetere questo: *Salva te stesso*; glielo dicono i capi religiosi, glielo dicono i soldati, glielo dice uno dei malfattori: *Salva te stesso e anche noi*.

In questo *salvare te stesso*, c'è la logica del mondo. I capi gli dicono: *Se sei il Cristo di Dio salva te stesso*; usano lo stesso titolo che aveva usato Pietro quando ha dato la risposta: *Voi chi dite che io sia?* Loro dicono: Se è il Cristo di Dio, salvi se stesso; lo stesso titolo riempito dell'opposto. Anche i soldati: *Se è il re dei Giudei, salvi se stesso*.

Possiamo dire che sia la nostra visione religiosa, che sia la visione politica, che sia la visione sociale, l'uomo che per loro si afferma è l'uomo che salva se stesso, non quello che dona se stesso; anzi se mai quello che afferma se stesso a danno di altri, contro altri. Non è questo il Messia del Dio di Gesù, è quello che rimane sulla croce proprio perché va fin in fondo a quello che è il suo cammino.

Non si tratta di fare un dualismo tra le cose materiali e le cose spirituali, tra il presente, tra il futuro; vuol dire vivere la nostra vita nella sua interezza secondo la logica evangelica; c'è un perdersi che è un ritrovarsi, c'è un donarsi che è un guadagnare. Entrare in questa logica che quello che è nostro è quello che riusciamo a donare; quello che tratteniamo non è nostro perché ci rende schiavi, ci fa dipendere. Diceva Silone: Si ha solo quello che si dà.

Siamo partiti dal pane spezzato, è la logica del dono ricevuto, del dono offerto; chi vive secondo questa logica vive il vangelo e sperimenterà nella sua vita questa grande libertà; è la grande libertà dal nostro io. Questa è la grande libertà e Gesù ce la propone. Si



ricordava che non si può operare questa liberazione se non guardando a lui.

Faremo esperienza nella settimana della Passione, la contemplazione di questo Gesù purifica i nostri desideri, fa piazza pulita delle nostre menzogne ci fa vedere in che cosa consiste davvero la vita; chi è la persona libera. Se è quel Gesù che legato va fino in fondo a ciò che desidera, o tutte le altre persone che si muovono intorno a lui che non riescono a fare quello che vogliono. È il paradosso, però è così.

Un altro modo per comprendere il perdere la sua vita, che è quello di ricevere in dono, può essere anche dire: perdere la vita e ricevere la vita come grazia da parte del Signore. Grazia nel senso che questa vita che io ricevo, è una vita che mi è stata data, e mi è stata data come un bene da trafficare.

In questo senso è una vita che è salvata, perché la grazia che mi è data è la grazia che mi mette in condizione di potere vivere da salvato. Proprio perché ho lasciato la presa su quello che pensavo mio e ho ricevuto, invece, questa vita come gratuità, come grazia. Dove, in questa parola, teniamo insieme la gratuità e l'essere in grado, l'essere messo in condizione di poterla far diventare una vita piena con lui.

Quindi questo perdere e salvare, è un perdere e un salvare che diventa l'esperienza di una grazia ricevuta che può diventare a sua volta grazia per altri.

²⁵Che giova infatti a un uomo aver guadagnato il mondo intero e aver perso o rovinato se stesso?

È la domanda che Gesù fa a ciascuno di noi: *Che giova?* È la domanda che Ignazio ripeteva a Francesco Saverio quando erano compagni di studi a Parigi. Gesù sta dicendo che il perderci per lui significa non perdere noi stessi, significa trovare la verità fondamentale di noi stessi.



Gesù sa che il primo tentativo che noi facciamo per salvarci è quello di accumulare. Sembra che diventi il contrario della fede questa avidità. Più avanti troveremo nel vangelo di Luca al capitolo 12, 15 che dirà: *Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni*. La nostra vita non dipende dai nostri beni, né dai beni materiali, né dalle altre doti che possiamo avere; non dipende da questo. Siamo liberi anche di fronte a questi, non dipendiamo da queste cose; non possiamo dipendere da queste cose.

Quella grande chiamata a libertà che già parlava Gesù nelle tentazioni rispondendo al divisore in Luca 4, 7 che gli chiedeva: *Se prostrandoti mi di adorerai, ti darò tutto questo*. Si paga a caro prezzo questa logica.

C'è un accumulare che è messo lì quasi per colmare il vuoto d'identità; allora, ci riempiamo di cose, di titoli per essere qualcuno, ma che non fanno altro che nascondere una povertà. Chi è libero non ha bisogno di tanti titoli. Anche la volta scorsa vedevamo: Sei il Cristo di Dio? Il Figlio dell'uomo.

C'è una logica di possesso, di potere che indicano, che esprimono bene questo guadagnare il mondo intero, però col rischio di perdere e rovinare noi stessi. Questo è il nostro rischio: perderci. Nel tentativo di autosalvezza il rischio di perderci; nel tentativo di affermare noi stessi il rischio di rovinarci. Siamo chiamati invece, a togliere ad andare all'essenza.

Quando noi pensiamo a un santo come Francesco d'Assisi, probabilmente non pensiamo a una persona fallita, anzi. Che cosa ha fatto lui, se non dare carne a queste parole? In un linguaggio che tutti comprendono. Non per nulla la preghiera delle religioni è stata fatta ad Assisi, lì dove c'è il luogo dove c'è stato un uomo che ha parlato quel linguaggio comprensibile da tutti, e dove questo Francesco ha dato spazio a questa libertà. Libero nei confronti delle cose, libero nei confronti delle relazioni.



Questa dinamica dell'avere, del potere, dell'apparire, del contare, sono tutti modi con cui noi cerchiamo di mettere a tacere quel vuoto che possiamo portare dentro e che ancora una volta è un vuoto che il pane spezzato ci colma. Noi viviamo dell'amore con cui siamo amati. Se non c'è questo non basterà nessuna altra cosa. Gesù propone questo.

Dicendo questa cosa, ponendoci questa domanda ci dice che anche a lui sta a cuore che non ci roviniamo, che non perdiamo noi stessi. È come se illuminasse ancora di più le condizioni che prima ci ha detto.

Questa domanda non indica soltanto un apparire, un guadagno che può cercare di cancellare un vuoto, ma mi suggerisce l'idea che questo guadagno come lo posso conseguire, guadagnare il mondo? C'è un prezzo da pagare. E qual è questo prezzo? Te stesso. È come se venisse detto che il guadagno del mondo passa per perdere la mia umanità, per sfigurare quello che il mio volto è immagine e somiglianza di Dio.

Il guadagno del mondo significa anche l'affermazione di sé è a scapito di altri; significa che quella dimensione di fraternità, di solidarietà alla quale siamo chiamati deve essere calpestata perché io posso affermarmi; che la giustizia venga negata. Allora, il costo di tutto questo è quella che è la mia umanità di creatura in relazione con Dio, e tutto diventa poi lontano da quella grazia di cui dicevo, da quella gratuità che menzionavo prima.

Qui siamo veramente nella logica del mondo, per cui a ogni guadagno corrisponde un esborso, corrisponde un costo; corrispondono alcuni che subiscono i danni. Siamo in una logica in cui uno vince, ma pagando un prezzo altissimo e tanti perdono, ma perdono non nel senso evangelico che diceva prima Gesù.

È una domanda che alla fine ci costringe a guardare in faccia anche quello che è il costo di tanti che inseguono un guadagno. Come questo poi sia stato ricordato anche dalla letteratura, perché



non sono pochi gli esempi in cui nella letteratura si parla proprio di questo perdere tutto per avere una cosa, e alla fine accorgersi che nulla vale però quanto la propria vita, la propria umanità. C'è il rischio alle volte di accorgersene troppo tardi.

²⁶Chi infatti si vergognerà di me e delle mie parole, di lui il Figlio dell'uomo si vergognerà quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli.

Di nuovo viene riproposta questa relazione personale fra Gesù e il discepolo, fra Gesù e chi lo ascolta. Con questa possibilità di vergognarsi di lui e delle sue parole; di Gesù come persona e delle mie parole, dice. Sottolineando per noi almeno, che veniamo dopo, siamo chiamati a confrontarci con le sue parole. Abbiamo visto tutto il capitolo 8 dedicato alla parola e alla potenza di questa parola.

Gesù sottolinea che sono le sue parole, quelle dette da lui. Questa è una presa di posizione decisiva, perché quello che avverrà sarà una conseguenza della decisione che noi prendiamo, raccogliendo ciò che seminiamo. È una posizione decisiva questa che siamo chiamati a prendere. Ciò che noi decidiamo per il futuro lo giochiamo nel presente, vedendo se in questo presente rimaniamo fedeli a Gesù e alla sua parola, per noi contemporanea.

Ricordate quando abbiamo trovato nel vangelo di Luca *l'oggi*, al capitolo 2 e al capitolo 4 nella Sinagoga di Nazaret. Nella misura in cui noi diamo ascolto, compiamo questa parola, allora, vuol dire che non ci stiamo vergognando né di Gesù, né della sua parola.

Quando verrà nella gloria. Già nelle tentazioni il diavolo aveva parlato della *gloria di questi regni*. Tutto sta intendersi quale gloria, se quella di Gesù del Padre e dei santi angeli (sta parlando del Figlio dell'uomo, il titolo che già aveva proposto a Pietro). Questa è la gloria.

Spesso noi abbiamo più a che fare con la vana gloria che è la gloria secondo il mondo. La gloria di Gesù è quella del Figlio dell'uomo e l'aveva detto prima: *Deve soffrire molto, essere*



riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno. Questa è la gloria, non ce n'è un'altra. La gloria è questa consegna di sé del Figlio dell'uomo nelle nostre mani.

Allora, seguirlo, non vergognarsi significa seguirlo fino in fondo, fidarsi più di questa parola che dell'altra. L'alternativa di Genesi 3 si ripresenta sempre in tanti modi, ma è quella di quale parola mi fido, se mi fido di una vuol dire che mi vergogno dell'altra. Gesù ci dice attraverso la tua scelta attraverso quello che ti sto dicendo stai costruendo la tua vita, stai costruendo o meno te stesso.

Il vergognarsi di Gesù o delle sue parole mi faceva venire in mente quello che può capitare quando ci sono, forse più gli adolescenti, che non hanno voglia di far conoscere gli amici ai genitori, oppure al fratello o alla sorella più piccola perché hanno paura che: Poi mi vergogno, poi mi fanno fare brutta paura; poi mi mettono in imbarazzo.

Il punto è che in fondo, posso pur volere molto bene a mio papà, a mia mamma, a mio fratello, però ho un'immagine che devo in qualche modo difendere; e difendere significa non essere me stesso, non essere autentico; agire nascondendo dei pezzi.

Alle volte facciamo anche così noi, nascondiamo Gesù e non siamo autentici, perché abbiamo paura che possiamo metterci in imbarazzo o che Gesù ci mette in imbarazzo. Ci vergogniamo in questo senso.

Quale immagine abbiamo di Gesù? E quale immagine abbiamo di noi? Perché la nostra immagine è specchio di quella del Signore. Se noi abbiamo imbarazzo di lui, abbiamo imbarazzo anche di noi. A quale modello stiamo corrispondendo? A quale modello altro cerchiamo di riempire tutte le condizioni per poter essere accettati? La parola sulla vergogna ci aiuta a stanare i possibili modelli che ci conducono altrove dal Signore stesso.



²⁷Ora in verità vi dico: ci sono alcuni, di quelli che stanno qui, i quali non gusteranno affatto la morte fino a che non abbiano visto il regno di Dio.

Questo è la promessa in un certo senso di Gesù, un'affermazione forte che quasi ha dell'incredibile, ma che non ci deve stupire perché qualcosa abbiamo già incontrato nel vangelo di Luca. Al capitolo 2, forse in termini molto netti, l'abbiamo visto nell'incontro al tempio quando Simeone accoglie fra le sue braccia Gesù e dice che può andare in pace perché ha visto la salvezza.

I presenti possono già vedere, contemplare in Gesù la salvezza, il regno di Dio, e la salvezza, il regno di Dio, è un Dio che si consegna nelle nostre mani. Quello che abbiamo visto nel brano del pane spezzato, quello che Simeone al capitolo 2, 28: Gesù che si consegna nelle sue braccia, un Dio che si consegna nelle sue braccia. È questo che siamo chiamati a fare accogliere questo regno che possiamo contemplare e accogliere nella nostra vita.

Nell'episodio della sepoltura Lc 23, 51-52: *Giuseppe di Arimatea aspettava il regno di Dio, si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù*. Chi aspetta il regno di Dio chiede il corpo di Gesù e avrà nelle sue mani il corpo di Gesù. Queste due grandi scene di un Simeone che tiene tra le sue braccia il bambino Gesù e un Giuseppe di Arimatea che prende nelle sue braccia il corpo di Gesù, ci fanno vedere cos'è il regno di Dio. Un Dio che si consegna e un discepolo che lo accoglie; un Dio che ama fino alla fine e un discepolo che accoglie questo Dio che si consegna. In questo modo sperimenteranno pienamente questo amore.

Questo è il modo con cui ci si nutre del pane spezzato: *Prendete e mangiate*; noi di questo viviamo. Gesù si fa nostro cibo, dalla mangiatoia al cenacolo, così vive; ha talmente fiducia nel Padre che non ha nessuna paura, anzi vuole consegnarsi ai fratelli. Così Gesù vive.



In questo versetto vediamo ancora una volta un passaggio. Era incominciato questo brano dicendo: *Ora diceva a tutti: se qualcuno*; poi adesso dice: *Ci sono alcuni*. È un modo con cui Luca ci dice che c'è un passaggio da fare, c'è un passaggio una scelta, una svolta. È il modo con cui noi possiamo rispondere all'invito di Gesù. Se Gesù dice: *Se qualcuno vuole*, questo è il modo con cui noi possiamo dire: lo voglio.

Sant'Ignazio nella preghiera dell'Offerta al Re eterno al n. 98 degli Esercizi dice: lo voglio e desidero ed è mia ferma e consapevole decisione, purché sia per il tuo maggior servizio e lode, imitarti nel sostenere ogni ingiuria, ogni disprezzo e ogni povertà, sia concreta che spirituale; cioè voglio essere tuo discepolo. Andare dietro a questo Gesù significa imparare a vivere da persone libere, liberate da quell'amore che ci precede e ci accompagna.

Paolo dirà, nella lettera ai Romani 8: *Se Dio è per noi chi sarà contro di noi. Lui che non ha risparmiato suo figlio come non ci donerà ogni cosa insieme con lui*. Se diventiamo consapevoli di questo dono, veniamo liberati dalle nostre paure e potremmo vivere finalmente da figli e non più da schiavi.

A proposito delle paure, nel testo si dice che: Alcuni non gusteranno affatto la morte. Gustare la morte a me suonava abbastanza strana come espressione: come gustare la morte? Poi è stato già evocato san Francesco: nostra sorella morte. In questa dinamica che nasce dal pane spezzato che c'è donato e c'è comunicato, le paure sono vinte, è anche la paura per antonomasia per la morte perché non è l'ultima parola.

Allora, si può anche gustare questo momento e forse gustare la vita sapendo che finisce, ma quel finire è un vero inizio. Questo diventa qualcosa che nella vita del discepolo cambia completamente il modo di vivere ogni giorno, perché libera dalla paura fondamentale, libera dalla paura di perdere qualcosa, di perdere la vita. Così possiamo entrare in questo regno perché nel momento in



cui siamo per grazia di Dio liberati da questa paura già il regno è in noi, siamo già con lui.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 49; 16; 23;
- Atti 7, 55-60;
- Filippesi 3;
- Ebrei 12, 1-13;
- Galati 2, 19s
- 1Pietro 4, 12-19.